

Anne-Christine Faitrop-Porta

*René Bazin, un romanziere francese in Italia,
alla fine dell'Ottocento*

In Italia René Bazin, nato nel 1853 e scomparso nel 1932, eletto all'Académie française nel 1903, compie una decina di viaggi dal 1877 al 1927. Dei viaggi del 1889, 1890 e 1892 sono preziose testimonianze tre libri: *A l'aventure. Croquis italiens* del 1890, *Sicile. Croquis italiens* del 1892 e *Les Italiens d'aujourd'hui* del 1894. Bazin pubblica inoltre sull'Italia un'interessante introduzione, vari articoli e prefazioni, alcuni racconti e capitoli dei suoi romanzi, di gran fama in Francia dal 1890 agli anni 1960 e per la maggior parte tradotti in italiano, che evocano contadini e operai guidati dalla spiritualità.

La sua visuale sull'Italia è di profonda originalità. Infatti, alla fine dell'Ottocento, i viaggiatori francesi in Italia prestano attenzione ai soli monumenti e musei. Bazin invece, che parte con l'intenzione di indagare sulla penetrazione germanica in questo paese che dal 1882 fa parte della Triplice Alleanza con l'Austria e la Germania, si lascia ben presto conquistare dallo spettacolo degli uomini che agiscono sulla loro terra. E proprio questo spettacolo gli ispira in gran parte le sue opere maggiori, come *La Terre qui meurt* e *Le Blé qui lève*.

Osserva, descrive, fornisce i numeri della produzione e dell'esportazione in ogni campo. Tuttavia il suo sguardo è di un romanziere e di un pittore di paesaggi. La sua osservazione della realtà sociale e la traduzione di questa in termini poetici creano una visione di profondo spiritualismo.

Indagando sulla presenza tedesca in Italia, Bazin rileva con soddisfazione che nella cultura italiana, particolarmente a teatro, è predominante l'influsso francese. E il terzo suo libro sull'Italia può chiudersi sull'augurio della ritrovata intesa tra gli Italiani e i Francesi. I suoi interlocutori fanno parte di tutte le classi della società, giornalisti, insegnanti, ingegneri, politici, poeti, artisti, contadini, negozianti, patrizi e mendicanti. A Bologna visita la caserma, descrive il letto e il rancio e assaggia il pane dei soldati, che giudica coraggiosi.

Romanziere cattolico, non accenna tuttavia alla presa di Roma né alla fine del potere temporale del pontefice e non esita a descrivere come benevoli il re Umberto e la regina. Così facendo si distingue nettamente dai borghesi francesi conservatori che, più tardi, André Gide descrive in *Les Caves du Vatican*, convinti che il papa sia letteralmente prigioniero nel Vaticano.

Nel campo dell'istruzione Bazin rimpiange le scuole vuote nel nord e il gran numero di analfabeti a Messina. A Roma visita un liceo e nota che le lezioni durano un'ora e mezzo e i giorni festivi sono numerosi dato che seguono tanto le ricorrenze religiose quanto i compleanni del re e della regina. I diplomi non garantiscono un posto e sugli undicimila candidati ad un concorso per soli sessanta posti di portalettere, oltre duecento possiedono

titoli universitari. A Vicenza Bazin visita la Scuola industriale, a Bologna, Padova, Siena, descrive le università.

Il progresso dell'urbanistica suscita il suo interesse a Milano, Roma, Napoli dove lo sventramento dei bassi distrugge l'intesa secolare della società. Se l'industria è agli inizi, l'agricoltura è fiorente: "È meravigliosamente ricca questa terra. Ma è povera la sua popolazione" scrive Bazin. Eppure i contadini italiani sono "un mondo di tenaci lavoratori". Della povertà cerca e trova le cause nella fiscalità abusiva, nei latifondi e nei soprusi dei grandi proprietari e dei loro amministratori.

Nell'Agro Romano, davanti ai braccianti che coltivano le terre dove regna la malaria e vivono nella miseria e in una promiscuità che è una sfida all'igiene e alla morale, il romanziere è sdegnato: "Siamo a breve distanza da Roma, in un paese di civiltà antica ed ecco le capanne, di cui nessun selvaggio si accontenterebbe, dove vivono più di trecento persone, uomini e donne, per nove mesi all'anno". E prevede una nuova "guerra degli schiavi". Le tredici ore quotidiane di fatica dei braccianti in Calabria suscitano la medesima reazione. È l'emigrazione l'unico rimedio alla miseria nel sud e fa perdere all'Italia nel 1886 ben ottantamila abitanti, che partono per l'Europa e per l'America.

Durante le sue visite Bazin è sempre presente e invita i lettori a partecipare alle sue scoperte. Confida che la pizza napoletana ha un sapore che gli pare "orrendo" e assaggia il bergamotto in Calabria e il fico d'India in Sicilia. Viaggia da romanziere e le sue immagini sono originali o stupende, come "le montagne rapide" nei dintorni di Palermo o "i mari tranquilli dell'orizzonte" da una terrazza di Napoli. Si concede a Venezia e a Calatafimi abbozzi di idilli.

L'ironia è la compagna dei viaggi di René Bazin, così le forme italiane di cortesia che sembrano eccessive se rivolte ad altri, ma si sopportano perfettamente se indirizzate a te! In realtà l'ironia mira ad eliminare i pregiudizi dei lettori e a fare conoscere i costumi e gli usi. Bazin infatti afferma: "Non vi è bagaglio più scomodo di quello dei nostri preconcezioni", perché ci impediscono di "vivere un'altra vita". Consiglia di evitare le fatiche dei musei e di cercare sobborghi e campi perché: "Attorno ad ogni città d'Italia splende una grazia particolare".

A Vigevano o a Calatafimi cerca il passato, a Firenze, vicino al duomo, segue un funerale con le fiaccole, a Siena ammira "la bellezza delle ombre", a Venezia apprezza i silenzi: "I remi sono muti come ali", e a Palermo contempla un paesaggio "da ascoltare". Predilige il pudore e spesso ricorre ad un ricordo per confessare le proprie emozioni. Così occorre aspettare Roma perché evochi "quel piccolo battito entusiastico del cuore tanto spesso provato a Palazzo Pitti o agli Uffizi" e solo sull'Etna confessa "l'amore" che prova per Firenze.

Sulla politica, sull'economia, sulla malaria, Bazin cita libri e articoli, da Nitti a Pitre, ma è la vita per le strade che meglio informa sulla storia e sui costumi. I carretti siciliani nei quadretti ingenui tramandano "la memoria di un popolo antico" e dalla mitologia all'epopea cavalleresca e perfino napoleonica "la dicono più lunga sul popolo della Sicilia di venti libri". Con le marionette e i cantastorie rappresentano la cultura popolare. Le carrette a Roma sono decorate da campanelli e a Firenze, lunghe, dipinte di rosso, "a forma di barca", annunciano l'Oriente.

A Napoli l'architettura effimera e squisita delle feste nelle strade sembra un miracolo "nel paese della fame". A Reggio Calabria i balli rituali con antichi costumi e musiche si accompagnano a "meraviglie della pasticceria". E gli animali partecipano alla vita, come i buoi, i muli, i bufali, e a Firenze i colombi, che sono mossi dal "gusto artistico diffuso in Toscana", e se grigi, scelgono il duomo, se bianchi, preferiscono gli Uffizi.

Nonostante l'unità recente, l'Italia conserva lo spirito delle regioni ed è nei dialetti che i poeti si fanno gli interpreti del popolo, delle sue gioie e delle sue pene. Bazin è uno dei primi in Europa a nominare Belli che rappresenta nei sonetti in romanesco l'epopea del popolo romano. Lo scrittore francese si interessa anche ai ritornelli, alle ninne nanne, alle serenate, e cita una canzone in versi in lingua toscana. Incontra Matilde Serao a Napoli e Ferdinando Russo, traduce Salvatore Di Giacomo, apprezza Renato Fucini e cita i nomi di D'Annunzio e di Verga, e versi di Ada Negri. Di Fogazzaro che incontra, visita lo studio con veduta sui colli ed esclama: "Credete che sia Fogazzaro a concepire versi? Non è vero: è la campagna a cantare!".

Tuttavia non bastano a Bazin queste mediazioni e cerca le espressioni artistiche che nascano direttamente dal popolo. Le scopre nelle feste popolari, "poema della luce", nei pellegrinaggi e nelle processioni a Napoli, a Palermo e a Reggio Calabria. Alla ricerca dei modi espressivi più vari, osserva quello che si crea tra gli occhi, le braccia e i frustini dei vetturini, linguaggio complice che "va visto". I Siciliani con le parole e i gesti "uniscono due pensieri, dei quali uno sottolinea l'altro... o lo contraddice". Perfino le dita della regina "parlano tanto chiaro quanto le labbra". Bazin si fa conquistare dalla lingua italiana e cita espressioni ed esclamazioni senza tradurle in modo da serbare "la limpidezza dell'acqua che sussurra".

Regna l'armonia nella società italiana perché l'intelligenza "profusa, scorre per le strade quanto nei palazzi". Rispetto ai Francesi presentano alcune superiorità gli Italiani, fra le quali l'intimo e profondo attaccamento al passato, come quello dei Fiorentini per il medioevo. Il loro pragmatismo li accomuna più ai Latini che ai Greci. A René Bazin non sfuggono i fenomeni oscuri, quali la iettatura, il lotto fin troppo caro a "quella nazione appassionata che richiede la libertà di rovinarsi", e la mafia, protetta dall'omertà della popolazione, potere tanto forte quanto segreto. A suscitare la ritrosia dello scrittore è un altro costume ancora, ossia il realismo esacerbato nei cimiteri di Genova, Milano, Torino, Messina, e nelle catacombe dei Cappuccini a Palermo. Per Bazin sono una sfida alla "grande lezione dell'uguaglianza", una "rivolta impotente" contro l'umiltà, il rifiuto della trasfigurazione nella morte.

Lo scrittore descrive i bassi e i palazzi, gli studi e le botteghe dei fruttivendoli, come quelle nei sobborghi di Firenze, e nell'Agro Romano, su due misere assi, osserva "la biblioteca di un vaccaro romano". Nelle città sono le opere e le fondazioni di assistenza ad attrarre lo scrittore a Milano, a Napoli e a Firenze dove dedica un intero capitolo alla storia e al funzionamento della confraternita secolare della Misericordia, i cui penitenti vestiti di tela nera accorrono per curare i malati, chiamati dal campanile di Giotto.

Per Bazin l'arte s'intende al servizio dell'uomo ed è un pellegrinaggio di operai a San Pietro a fargli capire il Barocco. Vige la stessa legge per la natura e i paesaggi italiani sono animati da un antropomorfismo che riflette l'unione tra l'uomo e la terra. I monti "si tengono per mano", i colli "si mostrano tutti un po' e si aiutano per apparire", una pianura "cinge il mare che dorme" e le pietre hanno un linguaggio di notte e uno diverso di giorno.

Rivelare l'ispirazione superiore che riflettono gli esseri e le cose è per Bazin la missione dello scrittore e dell'artista, di cui è modello Ghiberti, alla Porta del Battistero a Firenze, insieme operaio e artista. "Fare luce" è questa la missione e Bazin nomina Fra Angelico "*le maître sans ombre*", il maestro che non conosce l'ombra, ed è precisamente all'Angelico che egli viene paragonato dal romanziere François Mauriac.

Nei taccuini di viaggio Bazin disegna paesaggi e ritratti e negli itinerari evoca magistralmente i colori, dai gialli e viola di Venezia alle sfumature cerulee dell'Umbria,

ai bruni violacei o imporporati attorno a Segesta, perché: “La terra della Sicilia non è mai immobile. È il colore a muoverla”. Per le strade, le scintille rosse delle contadine, per i vicoli, il rosa degli scialli, i turchini e i gialli delle fasce dei neonati e gli occhi delle donne che “non sono neri, ma di un bruno fulvo da petalo di viola del pensiero, un bruno che racchiude oro”.

I paesaggi vibrano di una luce spirituale che fa regnare tra la natura e l'uomo una suprema armonia. Ad opporre al “sole impotente” il suo “deserto nero” e un “silenzio mortale” è solo l'Etna e non si ritrovano “i campi della luce” che nel ridiscendere verso i colli e il mare. All'Etna che arde ma non splende, si oppone Roma con la sua campagna, “spazio che desta l'infinito come il deserto, l'oceano o la notte”. Il viaggio diventa “un'ascesa nella luce” in uno spazio che abolisce ogni limite. L'anima gode della “luce divina nella quale viviamo” e Bazin può affermare: “A Roma, non ha il colore della cenere il tempo, ma della fiamma”.

Venuto in un paese che i Francesi credono ostile, René Bazin si lascia affascinare in Italia dal popolo e ne descrive le istituzioni, le condizioni e i costumi, denunciando lo sfruttamento dei braccianti. Ne scopre il genio nella poesia dialettale, nella lingua, nelle feste. I suoi itinerari si fanno poemetti in prosa ed evocano un'Italia luminosa e una popolazione illuminata. Mentre i romanzieri francesi della fine dell'Ottocento, Anatole France, i Goncourt, Paul Bourget, Zola, descrivono un paese in declino, René Bazin scopre in Italia l'unione tra l'uomo e la terra e la rappresenta in una radiosa epifania.

Postilla

Su René Bazin e l'Italia vedi *René Bazin in Calabria. Dal frutto al mito*, Reggio Calabria, Città del Sole, 2016; Convegno “René Bazin e l'Italia”, Firenze, Istituto francese, 15-V-2017, in corso di stampa.